

De Magistris e Forleo: proiettili e minacce

Le lettere spedite da Bologna, con la stella a cinque punte
Il gip di Milano accusa: «Respingo solidarietà di chi mi sta isolando»

■ / Roma

UNA BUSTA con un proiettile e minacce per lui, un'altra - stesso contenuto - per lei. De Magistris e Forleo, i due magistrati al centro di furibonde polemiche, ieri sono finiti nel mirino. Intimidazioni, frutto di una stessa strategia: «Voi nemici della libertà» c'era scritto



nel messaggio firmato con una stella a cinque punte, classica delle Br. Minacce di morte entrambe spedite da Bologna. Per il sostituto di Catanzaro è arrivato un calibro 38 «bucato». Il plico, spedito dal capoluogo emiliano, è stato aperto martedì sera dallo stesso De Magistris nel suo ufficio. Oltre al proiettile, c'era dentro un foglio: «Il prossimo è per te». Il pm de Magistris ha immediatamente avvisato la Digos, che ha avviato le indagini del caso ma non ha voluto commentare l'accaduto. Il gip di Milano, Clementina Forleo, la busta di colore giallo l'ha aperta lei stessa direttamente nel suo ufficio al Palazzo di Giustizia di Milano. Anche qui, un proiettile calibro 38 e un avvertimento intimidatorio simile a quello del collega: «La

prossima sarà reale». Il plico è stato sequestrato dai carabinieri del servizio interno a palazzo di giustizia. I due magistrati erano stati di recente insieme, fianco a fianco, nella trasmissione *Anno Zero* di Santoro, che fu poi aspramente criticata dal mondo politico. Professionalmente, sono entrambi al centro della cronaca per due inchieste: il caso Potenza per De

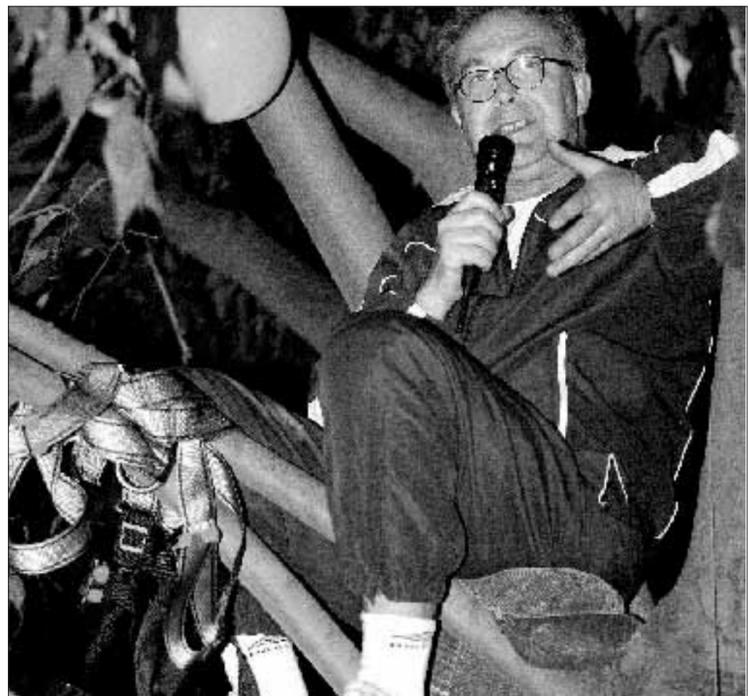
I magistrati recenti protagonisti di una discussa puntata di «Anno Zero»: «Per voi il prossimo bossolo»

RINVIO A GIUDIZIO
«Diffamò Woodcock»: processo per Gasparri

Con le sue dichiarazioni diffamò il pm di Potenza Henry John Woodcock, e i suoi giudizi sconfinarono nella vita privata del magistrato. Per questo l'esponente di An Maurizio Gasparri è stato rinviato a giudizio dal gup Carla Santese del tribunale di Roma. Assieme all'ex ministro delle Comunicazioni subiranno il processo, che inizierà il 21 gennaio, il direttore del *Messaggero* e un inviato del quotidiano romano che aveva intervistato Gasparri.

Magistris - con la richiesta di trasferimento da parte di Mastella - e la questione scalate, con le accuse alla Forleo (che ha chiesto alla giunta della Camera di poter procedere verso i diessini Fassino e D'Alema, e Cicu di Forza Italia) di ingerenza da una parte e incompetenza per ciò che riguardava il ruolo del ministro degli Esteri, che all'epoca dei fatti era euro-parlamentare (per cui sarà Bruxelles a decidere se autorizzare o meno il procedimento a carico del titolare della Farnesina). Con reciproche difese pubbliche.

Tantissimi gli attestati di solidarietà ai due magistrati, dal Csm al sindacato dei magistrati (Anm) e dal mondo politico, dal presidente della Camera Bertinotti al premier Prodi, fino al ministro della giustizia Mastella, che dice: «So cosa significa ricevere minacce e proprio per questo non posso che esprimere la mia solidarietà al sostituto procuratore e manifestare il mio sdegno». Parole poi replicate per il gip milanese. Alla quale è giunta la solidarietà anche di D'Alema. Che parrebbero poco gradite, se la Forleo in serata si è lasciata a un commento aspro: «Respingo al mittente la solidarietà di taluni soggetti indirettamente responsabili del mio isolamento e di quanto mi sta accadendo». La giornata di De Magistris è stata particolarmente intensa. In mattinata, infatti, la giunta dell'Anm aveva preso posizione contro il suo trasferimento: «È uno strumento di estrema gravità il trasferimento d'ufficio chiesto «direttamente» dal ministro della Giustizia nei confronti di magistrati impegnati in delicati procedimenti». L'Anm interviene con un documento sottoscritto inizialmente da 160 magistrati e che ora ha raggiunto 254 adesioni. Il «sindacato delle toghe» chiede a via Arenula di non limitarsi «casi individuali o alle emergenze ma si concentri sui problemi organizzativi e funzionali della giurisdizione in Calabria».



Antonio Laganà vive sopra un albero a Firenze per protestare contro il suo abbattimento. Foto Ansa

Vive sull'albero per fermare la tramvia: «Se me lo chiede Bertinotti, scendo»

FIRENZE Resiste, anche se si rende conto del rischio di diventare «un fenomeno da baraccone». Eppure quella trascorsa è la quinta notte che Antonio Laganà passa appollaiato su un albero di viale Morgagni. Ogni tanto scende, si fa due passi, parla con la gente poi torna alla sua nuova «casa» tra i rami del bagolaro, diventato una sorta di totem sacro, da salvare ad ogni costo dal taglio per fare spazio al cantiere della tramvia fiorentina. «Mi chiede chi me lo fa fare? Anche a me ogni tanto mi viene questo dubbio. Ma la mia è una battaglia che mi gioco da solo», commenta il signor Antonio, che per mimetizzarsi meglio indossa un pullover verde «anche se il mio cuore è rosso» precisa. Infatti basterebbe una telefonata del suo idolo Bertinotti per farlo scendere «se lo facesse, smette-

rei subito» dice, ma «nessuno di Rifondazione si è fatto vivo». Non scende, quindi, nonostante la sciagura e i dolori muscolari che lo massacrano da qualche giorno, alleviati ogni tanto qualche abitante della zona che gli massaggia i piedi. L'altro giorno quando sotto l'albero si sono presentati i parlamentari dell'Udc Buttiglione Volontè, non c'era. Si era allontanato: «Sono capitati quando ero sceso in bagno e mi sostituiva l'Elena (la figlia ndr) ma non mi piacciono tanto» dice. Nel frattempo il cantiere della tramvia resta fermo, gli altri alberi non vengono tagliati. «A questo punto spetta a chi di dovere, in primis questura e magistratura, intervenire», afferma il vicesindaco Giuseppe Matulli. L'impresa ha già sporto denuncia per l'interruzione dei lavori. **Osvaldo Sabato**

Morti bianche, foto di gruppo da un'Italia sempre a rischio

Braccianti, operai affacciati dai ponteggi e cantieri senza protezione: al Quirinale gli scatti d'autore dell'archivio Alinari

■ di Vincenzo Vasile / Roma

SI VEDE un camion, un «tre assi». Di quelli che in campagna servono per trasportare grandi carichi di frutta e di verdure. Ma anche uomini. O soprattutto

donne. La fotografia è del 1990, ritrae una trentina di braccianti in viaggio verso la campagna con il loro caporale, in qualche posto del Sud d'Italia. Sono scuri di pelle, stranieri supersfruttati. Questa foto viene dei grandi archivi «Alinari», la più antica azienda che da 152 anni produce informazione e memoria per immagini. L'istantanea del camion del caporale è infatti abbastanza recente, ma potrebbe essere vecchia di cinquant'anni. Il punto è che se lo scatto fosse stato fatto mezzo secolo fa cambierebbe poco, forse soltanto il tipo di veicolo, e il colore della pelle dei lavoratori. Oggi il resto - il caporalato, le condizioni di quella bestiale semischiavitù in cui si risolve ancor oggi il lavoro degli «ultimi» - è rimasto quasi identico. Al Quirinale nella Sala delle bandiere, da oggi fino al 25 novembre, e poi in giro per diverse città d'Italia c'è una mostra, patrocinata dalla presidenza della Repubblica e propiziata dal ministero del Lavoro, con un titolo che si commenta da sé: «Il rischio non è un mestiere». E che riecheggia paradossalmente quello di una vecchia trasmissione televisiva (*Il pericolo è il mio mestiere*), che negli anni sessanta mitizzava le più rischiose attività lavorative, quasi tutte made in Usa, gli «stuntman», i domatori di bestie feroci, gli specialisti di interventi nelle catastrofi. Ieri sera questa mostra l'ha inaugurata Giorgio Napolitano, che nella presentazione del catalogo cita le parole



1920 Volterra, artigiani al lavoro in un laboratorio di alabastro. Foto Alinari

del figlio di una delle vittime sul lavoro («È assurdo che si debba morire lavorando»), e commenta: «E io aggiungo: per salari bassi, talvolta persino indecenti. In nessun luogo i lavoratori possono essere trattati come numeri». Il capo dello Stato riconosce che «tanti progressi si sono realizzati, ma non dobbiamo attenuare mai la vigilanza e la lotta per la salute e la sicurezza dei lavoratori». E salute e sicurezza sono un po' il convitato di pietra la cui assenza è quasi permanente in tutto il viaggio storico nell'Italia del lavoro della mostra degli archivi Alinari. Emblematica è una foto, scattata cent'anni fa proprio a Firenze, dove ancor oggi si dice «andare a san Salvi», per «impazzire». Perché

Una rassegna sulla piaga degli incidenti Napolitano: «Non dobbiamo limitarci alla denuncia»

l'ospedale di San Salvi fu il manicomio della città. E mentre lo stavano costruendo un fotografo ritrasse la follia - a quei tempi normale, ma ancor oggi frequente - di decine di operai appollaiati sullo scheletro del prospetto senza che ci si curasse di garantire loro livelli pur minimi di protezione dal rischio di cadute mortali. Gli operai che costruirono il «san Salvi» guardavano tutti l'obiettivo sospesi nel vuoto a decine di metri da terra, inconsapevoli testimoni di un coriaceo modello di lavoro edile senza tutele, foriero di sventure. All'inizio di questo viaggio nell'Italia del lavoro insicuro ci sono anche alcune irripetibili foto d'autore: gli emigranti scoperti da Enzo Sellerio davanti al vagone anni Cinquanta ancora fermo sul binario alla stazione di Palermo, una piccola famiglia, lui con la coppola in testa indaffarato, i ragazzini distesi un po' per gioco un po' per noia sugli scatoloni di cartone; l'altro emigrante è ritratto da Uliano Lucas invece all'arrivo nella metropoli davanti al grattacielo del Pirellone, quando ancora



1987 Uliano Lucas, industria di sedie friulana. Foto Alinari

MORTI SUL LAVORO
dal 1/1/2007
834
Fonte:
www.articolo21.info

non c'erano gli uffici della regione, con la valigia su una spalla e una specie di vago sorriso. Anzitutto, scorrono le immagini di lavori scomparsi: i giovanissimi «carusi» all'alba del ventesimo secolo in posa davanti all'obiettivo all'imbocco della solfara siciliana, e poi coperti di polveri soffocanti dentro ai cunicoli sotterranei; i corpi seminudi degli operai di una fonderia illuminati dal bagliore del metallo fuso; il «lampione» in precario equilibrio sulle punte dei piedi in cima a una gigantesca struttura liberty di ghisa. Poi - in rigoroso bianco e nero - le grandi opere in fervida costru-

zione: la Stazione di Bologna ancora rinserrata dentro ai ponteggi con gli operai che occhieggiano verso l'obiettivo, la Scala di Milano puntellata da edili acrobati, i carpentieri ritti miracolosamente sulle assi delle impalcature della Fiera campionaria. E infine le fotografie colorate di un oggi tutto pieno di contraddizioni: giovani donne e molti immigrati, qualche elmetto di plastica, qualche maschera e tuta: nuove tecnologie trasformano il lavoro, generano qualche effetto positivo sulla salute, ma inducono altri rischi. In ogni caso, è poco, troppo poco: Napolitano osserva che «dobbiamo sentire tutto il peso umano e sociale» del fatto che «il numero totale degli infortuni rimane non molto al di sotto del milione all'anno» e quello degli infortuni mortali resti al livello di «oltre mille all'anno», in media tre al giorno. «Non dobbiamo limitarci alla denuncia»: dal ricordo della «drammatica continuità della storia dei rischi e della perdita della vita sul luogo di lavoro» può venire «un monito» a non abbassare la guardia.

MANTOVA

Lo derubano, li assume: «Erano disperati»

Rubano nella sua ditta e lui li assume. Protagonista di questo raro gesto Vincenzo Croce, titolare della Crovitat, azienda che lavora il latte a Pegognaga, in provincia di Mantova. Domenica due giovani incensurati, rimasti senza lavoro e con il mutuo a carico sono stati sorpresi a rubare nella ditta. Hanno patteggiato sei mesi al processo per direttissima. L'imprenditore non ha preteso i danni - come si legge sulla Gazzetta di Mantova - ma ha voluto aiutarli assumendoli subito. Da oggi saranno al lavoro: «Ho capito - chiarisce l'industriale - che erano disperati. E che se hanno deciso di rubare è perché non avevano molte altre scelte».

La famiglia Calipari: trattati da pezzenti dagli Stati Uniti

«Mario Lozano se ne sta tranquillo nel suo paese. Gli Usa ci prendono a schiaffi in faccia, ci trattano come pezzenti e sulla morte di Nicola Calipari si sono limitati alle condoglianze. Ma il reato contestato è oggettivamente politico, quindi sussistono tutte le condizioni per la prosecuzione del processo». Lo ha detto l'avvocato Franco Coppi, legale dei familiari del funzionario Sismi ucciso a Baghdad il 4 marzo 2005, rivendicando davanti alla III Corte di Assise di Roma la giurisdizione italiana a giudicare Lozano, il soldato americano che uccise Calipari subito dopo la liberazione di Giuliana Sgrena. Coppi è intervenuto sulle eccezioni sollevate dal collega Alberto Biffani, difensore di Lozano, in particolare sul presunto difetto di giurisdizione dell'Italia a processare il soldato per omicidio volontario. Il tutto, secondo Biffani, sulla base dell'adesione del nostro paese ad una risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu secondo la quale tutto il personale della coalizione di stanza in Iraq è sottoposto alla giurisdizione dello Stato di invio (circostanza che secondo Coppi non può negare la facoltà di giurisdizione italiana). I giudici si sono riservati di decidere sulle eccezioni per il 25 ottobre prossimo. A chiedere il rigetto delle eccezioni sollevate da Biffani, tra queste questioni legate alla traduzione degli atti e all'autorizzazione a procedere dell'allora ministro della Giustizia Roberto Castelli, sono stati anche gli altri avvocati di parte civile. Tra questi Alessandra Rumi (Presidenza del Consiglio) e Alessandro Gamberini (Giuliana Sgrena)